

# Ricordo di Mino Martinazzoli

**Pierluigi Castagnetti\***

Ricordiamo oggi il primo anniversario della morte di Mino Martinazzoli con l'animo ancora gonfio di commozione per lo spettacolo di rara intensità umana e religiosa dei riti esequiali del cardinal Martini, che ha fatto affiorare in me il ricordo della particolare stima che legava queste due figure.

Martinazzoli era sedotto dalla statura e dal carisma dell'Arcivescovo di Milano, che incontrò alcune volte durante la sua segreteria della Dc. Lo andava a trovare non per chiedere consigli, peraltro il cardinale non era interessato a darne, ma per indagare insieme la profondità della crisi che in quegli anni investiva il Paese, e ne ritornava sempre particolarmente ristorato. Non si paragonava certamente al cardinale, era ben consapevole della diversità delle rispettive personalità, ma c'era nella pastorale del successore di Colombo e Montini qualcosa che lo in-

trigava e in cui si identificava. Mentre altri rimproveravano Martini di posizionarsi troppo al di sopra della crisi etica e civile che investiva direttamente la sua città, Martinazzoli apprezzava invece quella sua scelta di lavorare per il futuro e seminare materiali utili per un "ricominciamento" etico e culturale. La Procura di Mani Pulite era proprio quella di Milano, il sistema politico industriale e finanziario coinvolto era soprattutto quello lombardo, sia pure con ramificazioni in tutto il Paese, ma l'arcivescovo sembrava anzi non voler scendere sul piano di valutazioni troppo specifiche e politiche. Con una imperturbabilità sorprendente continuava la sua "cattedra dei non credenti", il piano di evangelizzazione della città, il dialogo con la coscienza collettiva e le coscienze individuali, rivelando di avere poca fiducia nella possibilità di aggiustare ciò che non si poteva più

\*) Il 4 settembre scorso, nel primo anniversario della scomparsa di Mino Martinazzoli, nella sala San Faustino a Brescia l'onorevole Pier Luigi Castagnetti, a lungo stretto collaboratore di Martinazzoli, ha ricordato il ruolo storico dello statista nella politica italiana del secondo dopoguerra.

e molta fiducia invece nella possibilità di una ripartenza dal Vangelo. Tutto ciò affascinava particolarmente Martinazzoli che, proprio nei momenti più difficili e anche dolorosi della propria esperienza, chiedeva di incontrarlo per essere aiutato a capire lo spessore e la qualità di una crisi che travalicava la pur importante dimensione morale per cercare conforto per la strategia che anch'egli, fatte le dovute distinzioni e proporzioni, tentava di impostare per un "ricominciamento".

Martinazzoli infatti era consapevole da tempo che per l'impegno dei cattolici nella vita politica era giunta l'ora di una rifondazione e di una reinvenzione di modi, contenuti e strumenti. A rendere tutto più urgente, ci fu la caduta del muro e l'esplosione di tangentopoli. Ma il problema si era manifestato già da tempo, potremmo dire da dopo l'assassinio di Moro e la conclusione della segreteria Zaccagnini. Del resto fu proprio il Cardinal Martini che, ricevendo in Arcivescovado nel 1989, alla vigilia dell'assemblea programmatica di Assago, i membri della Direzione nazionale della Dc, fece loro il discorso severo della necessità per i cattolici di versare vino nuovo in otri nuovi. Pietro Scoppola, uno degli interlocutori più ascoltati da Mino, ne scriverà anni dopo in questi termini, nella sua *La democrazia dei cristiani*: "La Dc è entrata in crisi quando la collocazione al centro è diventata pura formula di schieramento elettorale e parlamentare, senza contenuti politici, quando il centro stesso nel suo insieme invece

di essere punto di convergenza di una politica per il Paese è diventata area di contesa come avvenne agli inizi degli anni Ottanta. La trasformazione economica e sociale, i processi di secolarizzazione, hanno progressivamente eroso le basi del consenso alla Dc nelle aree geografiche del suo massimo radicamento. Il successo delle Leghe è stato il frutto di questa erosione del consenso. La meridionalizzazione del partito ha per un certo tratto riequilibrato il venir meno del consenso del nord del Paese, ma ha logorato irrimediabilmente la sua centralità dal punto di vista della rappresentanza sociale". Ecco, è da qui, che per Martinazzoli nasce l'esigenza di una ripartenza. Istituì a tal fine una sorta di "cattedra per una nuova politica", seminando nel dibattito di quegli anni discorsi e parole che non servivano a produrre risultati immediati, ma a sedimentare un patrimonio utile per i tempi medi e lunghi: il "limite della politica" (su cui è uscito proprio in questi giorni, edito dalla Morcelliana, un bel libro di Paolo Corsini), la necessità di una riconiugazione dell'etica con la politica, la rifinalizzazione della centralità dei diritti della persona (Martinazzoli, evocando Rosmini, non parlava dei diritti delle persone poiché "la persona è il diritto"), l'urgenza di una riprogettazione dei partiti (anche qui, evocando Mortati, parlava dei partiti come quegli strumenti attraverso cui "la società si fa stato"), il valore delle parole (nella introduzione ai discorsi parlamentari di Moro scriveva che "per Moro il senso primario della politica non era fare le co-

se, quanto pensare le cose e dire le cose. Le cose si fanno da sé, nel libero dispiegarsi della vitalità sociale e politica, in un moto senza fine...”), e l’ineludibile costruzione di una vera sovranità europea, di cui e su cui lavorò intensamente con il Cancelliere Kohl. A proposito del quale non si può dimenticare un episodio che ci riporta nuovamente al cardinal Martini. Alla fine del 1993 Martinazzoli invitò il Cancelliere a una manifestazione al palasport di Milano, ricevendone la disponibilità a condizione che gli fosse assicurata la possibilità di intrattenersi poi a cena con l’Arcivescovo. “Per parlare di che?”, gli chiese Martinazzoli, “di teologia”, fu la risposta. La cena ci fu e il colloquio, tutto in tedesco, riguardò effettivamente argomenti teologici ed ecclesiali. Martinazzoli conobbe in quell’occasione la solida cultura filosofica e teologica del Cancelliere tedesco e il suo profondo interesse per le questioni che riguardavano il rapporto fra chiesa e modernità. Avvertiva, infatti, il Cancelliere, che l’Europa ne sarebbe stata investita fortemente e considerava Martini (“un cardinale seriamente papabile”) uno dei pastori più consapevoli e attrezzati per affrontarne la enorme portata.

Ma non vorrei che si ingenerasse anche con le mie parole un equivoco: Mino Martinazzoli non era un poeta privo di consuetudine con la concretezza. Forse era un “poeta della concretezza”.

Si irritava quando lo si accusava di non aver fatto abbastanza per salvare la Dc.

“Avremmo avuto bisogno di un De Gasperi!”, qualcuno diceva (e forse dice anche ora) a proposito di quei tempi e quelle vicende. “Magari!” Rispondeva Mino. Ma ci si dimenticava che un conto è iniziare una storia daccapo, altro è reinventarla dopo un fallimento così clamoroso. Un conto è accingersi a una impresa tanto difficile con la solidarietà di tutti: la chiesa, l’associazionismo, il mondo produttivo, i Paesi stranieri “amici”, altro è trovarsi sulle spalle un’impresa quasi impossibile, senza la solidarietà di alcuno.

Qualche altro gli suggeriva: “Per fermare Tangentopoli fai come Moro al tempo della Lockheed, vai in Parlamento e alza la voce”. Ma un conto è alzare la voce per difendere un innocente, altro è alzare la voce per difendere – fra tanti innocenti – molti colpevoli.

Ma, ciò nonostante, non stette con le mani in mano. Tentò, prima attraverso intermediari autorevoli e professionali e successivamente in modo diretto e riservato con gli inquirenti un approccio per rendersi conto della portata dell’uragano che stava investendo la Dc. Alla fine si convinse autonomamente della necessità di un intervento parlamentare per distinguere da altri reati quello del “finanziamento ai partiti”, ma ne fu impedito dai troppi che tale separazione temevano.

A un certo momento gli venne riferito da alcuni colleghi penalisti il sospetto di qualche collegamento tra la Procura di Milano e qualche diplomatico statunitense. Mandò il

sottoscritto e Michelangelo Agrusti a parlare in ambasciata e successivamente si recò lui direttamente dall'ambasciatore per protestare duramente. In questi giorni è stata pubblicata postuma un'intervista all'ambasciatore Bartholomew, in cui lo stesso rivela di essere intervenuto per interrompere tali contatti. Ho ragione di pensare che ciò avvenne proprio a seguito dell'intervento di Mino.

Tutto questo descrive il clima di desolazione e solitudine che lo accompagnava. Lavorò poi, insieme ai gruppi parlamentari, a una proposta di nuova legge elettorale che desse stabilità a un sistema che si stava sgretolando.

Ma a un certo momento la situazione precipitò. Fu la fretta e la miopia di Occhetto, accecato dal desiderio di vedere chiudersi la storia del cattolicesimo politico (ne ha parlato recentemente il prof. Michele Prospero su l'Unità), a creare una condizione di ingovernabilità parlamentare che indusse il presidente della repubblica Scalfaro ad accelerare la chiusura anticipata della legislatura. Mino Martinazzoli cercò di resistere, mettendo in campo la disponibilità della DC-PPI ad una grande riforma istituzionale che, se si fosse fatta, avrebbe risparmiato il lungo boccheggiate della cosiddetta Seconda Repubblica. Mino Martinazzoli resistette con la sola forza dell'intelligenza

politica e della ragione: che ne sarebbe stato della Repubblica se fosse andato oltre?

Fatemi ricordare poi un'altra sua iniziativa. Nel coacervo incandescente di quella stagione presentò, lui primo firmatario, una bellissima proposta di legge sulla bioetica (redatta con la collaborazione del professor Eusebi), perché capiva che su questi temi saremmo stati chiamati in seguito ad una assunzione di responsabilità anche per evitare una rottura, sul piano culturale e civile, di quell'unità repubblicana conquistata con tanta fatica. Ma gli altri non erano pronti. Qualcuno anzi, anche nel suo campo, la considerò poco più di una stravaganza.

Non era stravagante Mino. Semplicemente antvedeva.

Concludendo possiamo dire che la storia ci ha consegnato il mancato successo dell'impresa di Martinazzoli, perché il metro della politica è spietato e in genere molto corto. In politica bisogna avere ragione nel breve non solo nel lungo. La sua proverbiale malinconia aveva a che fare anche con questa consapevolezza. E, come diceva Romano Guardini, "la malinconia è l'inquietudine di chi avverte la vicinanza dell'infinito". In questo senso trova conferma l'idea che lui stesso alimentava di essere veramente "uno strano democristiano". Strano, ma tutt'altro che insignificante nella storia della Repubblica.